

PIER EMILIO, UOMO DI CUORE E DI INTELLETTUO

“La memoria è vita”. E' una frase che Pier Emilio Acri ripeteva sempre. E ironizzando su una sua eventuale dipartita, si chiedeva se un giorno qualcuno lo avrebbe mai ricordato. Purtroppo il giorno dell'addio è prematuramente arrivato. Un anno fa lo abbiamo salutato per sempre, ma il suo ricordo ha continuato a vivere nel cuore di tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo e condividere con lui un pezzo di vita privata e professionale.

Anna Russo

Pier Emilio Acri era un archivist, uno scrittore e un giornalista. Uno studioso attento, capace di estrarre da registri polverosi accadimenti storici ormai dimenticati e renderli nuovamente attuali. Un narratore fedele della storia di questo territorio. Aveva la capacità di passare dalla cronaca giornalistica, all'approfondimento storico nell'arco di una risata. Ma Pier Emilio era soprattutto un amico. Di quelli che raramente la vita regala ad ognuno di noi e che portava con se due doti che in pochi possono vantare di possedere: sincerità e lealtà. E in occasione del primo anniversario della sua scomparsa è stato organizzato un pubblico incontro in sua memoria, nello stile a lui tanto caro. Un incontro di amici che parlano di un amico, lo ricordano con il sorriso e ne condividono aneddoti e battute. E così facendo ne fanno “memoria”. Il titolo scelto per la se-



(sopra) - Il tavolo degli intervenuti alla commemorazione: da sinistra, Anna Russo, Stanislao Acri, Crescenzo P. Di Martino, Francesco Filaretto, Salvatore Bugliaro, Cosimo Bruno, Settimio Ferrari.



rata, che si è tenuta nella cornice della Sala Rossa di Palazzo San Bernardino, è stato “Pier Emilio Acri – un intellettuale organico”. No, non vi è stata alcuna voglia di scomodare Gramsci, bensì solo l'intento di prendere in prestito un termine che potesse rappresentare a parole il suo essere un intellettuale nel senso più ampio del termine. Alla serata hanno preso parte Franco Belmonte del “Mibact”, il prof. Francesco Filaretto presidente del centro studi “Calibytense Nostrum”, l'editore Settimio Ferrari, il presidente del circolo della stampa “Pollino-sibaritide” Cosimo Bruno, il dott. Crescenzo Paolo Di Martino e il dott. Salvatore Bugliaro. Tanti gli amici che sono intervenuti, che hanno preso la parola, spesso rotta dalla commozione, come Pasquale Caruso, il sacrestano della Cattedrale di Rossano, che fedele alla promessa fatta all'amico Pier Emilio ne ha onorato la memoria recitando “A livella” di Totò ed emozionando la platea.

E tra le poltroncine di velluto rosso di Palazzo San Bernardino di occhi lucidi e sorrisi se ne sono visti tanti. Una sala gremita, un pubblico attento e partecipe tra cui non sono mancati i rappresentanti di quasi tutte le associazioni dell'intera sibaritide. Una presenza che ha voluto significare un “grazie” sincero per l'impegno e il lavoro svolto da quell'intellettuale che forse non ha ricevuto in vita quei riconoscimenti che meritava. E con il susseguirsi di interventi in me ha preso forma un'idea che ho rilanciato e che rilancio ancora adesso con forza e maggiore convinzione: dare vita ad un premio giornalistico in onore di Pier Emilio Acri. Sono convinta che questo sia il modo migliore per fare memoria della sua figura, per non concedere al tempo il potere di sbiadire e usurare il suo ricordo. Le forme e i modi di concretizzare questa idea si troveranno. Bisogna solo crederci. Altra richiesta che ha preso for-

ma nel corso della serata è stata quella di intitolare una via a Pier Emilio nella “sua” Caloveto, la città che ha dato i natali alla sua famiglia e di cui lui andava fiero. Concludo questa mia breve e non certo esaustiva riflessione sulla serata in ricordo dell'amico Pier Emilio, ringraziando in tal senso Gino Zangaro, la grande famiglia della “Grafosud” e “La Voce”, per avermi dato l'onore di ospitarmi tra le sue pagine, rivolgendomi un abbraccio a Stanislao, Francesca e Lucrezia, figli e moglie di Pier Emilio. Organizzare in così poco tempo un evento che ha richiamato presenze dall'intera provincia di Cosenza non è semplice, soprattutto se lo si fa con il cuore ancora gonfio di tristezza. Ma il successo che ha riscosso l'iniziativa è il miglior tributo che si potesse regalare ad un padre, un marito e un nonno. Ciao Pier Emilio, se come ci dicevi un tempo “la memoria è vita” tu sei qui, ancora qui, con noi.

Da Taranto a Rossano: le “Memorie” di Graziani

Si conclude con questo terzo articolo dedicato all'argomento, la sintetica narrazione dei viaggi effettuati dall'avvocato Luigi Graziani di Calopezzati nella seconda metà dell'800, così come lo stesso li descrive nelle “Memorie mie” pubblicate a Polistena nel 1925 ma praticamente introvabili. Una fotocopia del testo ce l'ha fornita l'amica Serafina Brunetti, scrittrice e ricercatrice, venuta a mancare l'estate scorsa.

Mario Massoni



TREBISACCE - Spiaggia

Bloccato a Taranto per nove giorni, l'avvocato, con moglie e figlia piccola, attende una nave che li possa trasportare a Rossano; decide di approfittare della barca a vela di un tal Raffaele Portaccio, che doveva portare a Rossano un carico di grano,

ma... “Arrivati alla marina di Corigliano, pel mare in tempesta non si potette proseguire. Tornò indietro, lasciandoci nella marina di Trebisacce. Ma dove alloggiare? Là dappresso esisteva una taverna – lurida spelunca – ed ivi ci rifuggiammo. La padrona, buona donna, aveva disponibile un solo lettino, che ci offrì, ma con un solo materasso pieno di stoppacci, duro come un ferro e tanto stretto che Giovannina con la bambina Elviruccia, a stenti potevano mantenervisi.”

Quanto a lui, si sistemò accanto al lettuccio su una dura tavola; gli accompagnatori (Pietro, Caterina e la sua figliola), sul pavimento duro e sconnesso. Furono giorni di sofferenza per tutti. Solo sul mangiare non avevano di che lamentarsi!

Come scrive il Graziani: “Ci era una quantità di paranze e là, quanto più il mare è in tempesta, tanto più la pescagione è abbondante. Quando le paranze si avvicinavano al lido, tutti correvano per aiutare a scaricare, e la sera a tre, a quattro venivano in quella taverna e premevano per vendere. Quattro o cinque chili di buoni pesci ce l'offrivano per 30 o 40 centesimi; quindi la miseria dominava. Non ci era ferrovia, e mancandosi di commercio, ogni prodotto della terra o del mare là moriva”. Visto che il ritorno via mare era così problematico, l'avvocato cercò un'alternativa. Sapendo che a Calopezzati c'era una lettiga di proprietà del signor Gerardo Azzaro, chiese ai fratelli di accordarsi con lui e farla venire a Trebisacce. Siccome all'epoca (era l'anno 1866) la Calabria era piena di bande di briganti, la lettiga fu accompagnata da quindici persone armate, tutte vestite col costume tipico calabrese: giacca, gilet, calzoni corti, stivaloni di panno abbottonati alle gambe, mappa sulle



1912: il Tribunale di Rossano in cartolina

scarpe, cappello a cono fasciato di velluto. Ai tempi in cui scrive le sue memorie (anni '20 del '900), riflette il Graziani che tali costumi si sono ormai persi, e che solo il barone Compagna fa ancora vestire in tal modo 50 o 60 dei suoi guardiani. Tomando ai ricordi legati al 1866, l'avvocato racconta (pagina 219) l'equivoco che generarono tali guardie armate una volta arrivate a Trebisacce. “Quando quella scorta, che seguiva la lettiga, arrivò a sera inoltrata e domandò di me, quella buona donna che era nella taverna () non volle permettere l'ingresso. Credette ch'erano briganti ed a squarciagola cominciò a gridare: aiuto, aiuto, briganti, briganti! A dire il vero m'impressionai, e tra me e me dissi: dopo tanta peregrinazione e sofferenze, anche questo () ma quella scorta si fece conoscere, affacciai da una finestra, vidi Antonio Graziani e mi persuasi che quelli armigeri avevano avuto l'incarico dai fratelli miei per venirmi a rilevare () Dopo cinque giorni di dimora in quel luogo, partimmo il dì seguente per Rossano, certo di non poter in una sola tappa battere la via per Calopezzati. Ma qui non finì la dolorosa storia!” Infatti le 15 persone armate abusarono un po'

troppo delle cozze che il Graziani aveva comprato, mangiandone in modo smodato, tanto che: “... quelle cozze, indigeste per natura, cominciarono la notte a lavorare nello stomaco e la mattina, quando partimmo, tre tormentati da forti dolori viscerali ed inabilitati a muoversi, dovettero rimanere in quella taverna; altri, pei medesimi effetti, si gittarono a terra lungo la via”

Oltre ai due lettighieri, arrivarono a Rossano solo quattro uomini armati! L'avvocato si fermò in città nell'abitazione di Giovanni Carbone, zio da parte di madre; gli strapazzi del viaggio, sommati a quelli delle nottate trascorse su un duro tavolaccio, gli provocarono la febbre e lo costrinsero a dimorare a Rossano un altro giorno.

Finalmente il ritorno a Calopezzati (pag. 220): “... e come volle la Provvidenza, toccai le mura di casa mia, accolti con entusiasmo ed affetto dalla buona mamma mia, dai fratelli, dalle sorelle, dal pubblico. E quanti dolci pensieri, quanto desio dell'abbracciar tutti!”

Questo sospirato ritorno a casa coincise con la fine della sua carriera di giudice. Una volta a Calopezzati infatti, chiese ed ottenne un anno d'aspettativa, decorso il quale fu trasferito d'ufficio a Villalba, in provincia di Caltanissetta.

Considerando però che si trattava di una località estremamente isolata e difficile da raggiungere e che, inoltre: “... in quel Comune infieriva il colera, tanto che leggendo i giornali m'impressionai nel rilevare i decessi, da ventiquattro a venticinque al giorno!”, il Graziani decise di rinunciare alla carriera di giudice e di dedicarsi all'avvocatura, anche perché la limitrofa città di Rossano era da pochi anni (1863) diventata sede di Tribunale.



Carnevale del 1931, costumi da briganti calabresi